





Le Belle Lettere 6  
*Parigi non esiste*



Paul-Ernest de Rattier  
**Parigi non esiste**

Introduzione e traduzione a cura di  
*Fabio Francescato*

Asterios

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Agosto 2013

*Titolo originale: Paris n'existe pas*

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0406702007 – fax: 0400643511

posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-92-8

## Indice

Introduzione  
di Fabio Francescato, 9

*Parigi non esiste*, 51

*Il Moicano di Parigi*, 135

Dello stesso autore: elenco opere, 143

Commenti critici apparsi alla pubblicazione  
di “*Parigi non esiste*”, 147

Walter Benjamin lettore di *Parigi non esiste*, 155



## Introduzione

“Parigi non esiste’: per i contemporanei di Rattier, che vi hanno visto soprattutto un paradosso, brillante o di maniera, questa formula forse era meno chiara di quanto non lo sia per il lettore moderno, che ha più familiarità con le questioni alle quali fa da eco. Ciò che si chiama ‘Parigi’, e che non si evoca mai con tanta passione come quando è sul punto di scomparire, è mai esistita?”.

Così scrive Laure Bordonaba, docente di filosofia e studiosa della storia di Parigi, che ha curato per la casa editrice Allia la pubblicazione di questo libro che dal 1857 attendeva una ristampa.

Credo anch’io che per comprendere questo libro “paradosale” scritto da un “pamphlétaire” guascone, da un “provinciale” che si proclama tale ad ogni piè sospinto,<sup>1</sup> sia opportuno inserirlo nel panorama delle immagini che si sono venute via via accumulando lungo l’Ottocento attorno alla città: lungo quel secolo di cui Parigi fu – per usare la celebre espressione di Walter Benjamin – la “capitale”.

A metà degli anni Trenta, durante il regno di Luigi Filippo,

---

1. Nel 1857 pubblica anche *Prova evidente che Bordeaux non esiste*.



Veduta di Parigi nel 1600 con la cinta muraria di Filippo Augusto (primo piano) e di Carlo V (parte alta dell'immagine).

quando cominciò a prender corpo il “mito moderno di Parigi”,<sup>2</sup> la città offriva ancora un’immagine di sé contraddittoria e dolorosamente divisa: attorno a Saint-Germain-des-Prés, a Saint-Nicolas-des-Champs, all’Île de la Cité fino alla Bastiglia e alle porte del Louvre sopravviveva ancora la vecchia Lutezia, il grande borgo medioevale con un centro sovrappopolato da un’umanità costretta a vivere in condizioni di miseria in un dedalo di stradine malsane e prive di luce.

Le ripetute epidemie lasciavano dietro di sé una drammatica scia di morti: nel 1832 e nel 1849 più del 50% della popolazione dei quartieri più poveri morì di colera.

In realtà esistevano tante facce, tante “Parigi”, che affondavano le loro radici in un passato di secoli e secoli. “La vita di Parigi, la sua fisionomia – scriveva Balzac nel 1844 – è stata nel 1500 rue Saint-Antoine; nel 1600 attorno a Place Royale; nel 1700 attorno al pont Neuf; nel 1800 attorno al Palais Royal”.<sup>3</sup>

Una fisionomia che non poteva essere ridotta alla contrapposizione semplicistica tra centro e periferia: erano esistite per secoli realtà di miseria e di degrado, di grandezza e di povertà, nel “centro” come nelle “periferie”, ed i ruoli si erano anche capovolti. La coscienza storica di questo rapporto così complesso tra la “vecchia” e la “nuova” Parigi precede la nascita del “mito moderno” della città e va trovata nella “età dei Lumi”.

---

2. È questo il titolo del celebre saggio che Roger Caillois inserì nell’opera *Le Mythe et l’homme*, pubblicato la prima volta nel 1938. Cfr. la traduzione italiana *Parigi, mito moderno*, in *Il mito e l’uomo*, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 89-101. Molto utile sul tema è il libro di Karlheinz Stierle, *La capitale des signes. Paris et son discours*, Paris, 2001.

3. Cfr. H. de Balzac, *Histoire et physiologie des Boulevards*, *Le Diable à Paris*, 1844. Il testo dell’articolo è in *Balzac Paris*, HIBOUC, 2007, p. 8.

Dopo la conclusione della guerra di successione austriaca per la monarchia sembrava giunto il momento di affrontare con decisione le condizioni di grande disagio in cui versava la capitale. Scriveva Voltaire nel 1749, invocando i necessari “embellissements” della “notre ville immense”:

“Si passa davanti al Louvre, e il cuore si riempie di dolore alla vista di questa facciata, monumento della grandezza di Luigi XIV, dello zelo di Colbert e del genio di Perrault, nascosta dalle case dei Goti e dei Vandali [...]. Smisurati quartieri richiedono spazi pubblici e mentre l’arco di Trionfo [...], la statua equestre di Enrico il Grande, questi ponti, questo Louvre, queste Tuileries, questi Champs-Élysées, eguagliano o superano le bellezze dell’antica Roma, il centro della città, oscuro, stretto, schifoso, rappresenta il tempo della barbarie più vergognosa. Lo diciamo senza posa; ma fino a quando lo diremo prima che vi si ponga rimedio?  
[...] Volesse il cielo che si trovasse qualche uomo dotato di zelo sufficiente per abbracciare tali progetti, di un’anima sufficientemente decisa per portarli avanti, di uno spirito sufficientemente illuminato [...] e dotato di ampi poteri per portarli a compimento”.<sup>4</sup>

Ma non era solo il centro della vecchia Lutezia a suscitare vergogna e desolazione. Nel 1731 aveva deciso di raggiungere la capitale un giovane ginevrino, non ancora ventenne, per fare il precettore presso un autorevole colonnello svizzero al servizio della Francia:

---

4. Voltaire, *Des embellissements de Paris*, Oeuvres complètes, Mélanges II (1738 – 1753).

“Io – scrive Rousseau nelle sue *Confessioni* – vedevo solo un bel viaggio, e Parigi come meta. Non stavo in me dalla gioia. [...] Come l’ingresso a Parigi smentì l’idea che me n’ero fatta! La decorazione esteriore di Torino, la bellezza delle strade, la simmetria e l’allineamento delle cose, mi facevano cercare a Parigi qualche cosa di più. M’ero figurato una città tanto bella quanto grande, di aspetto imponente dove non si trovassero che vie superbe, palazzi di marmo e d’oro. Entrando nel sobborgo Saint-Marceau non vidi che viuzze sudice e fetide, brutte casupole annerite, un’aria di sudiciume, miseria, mendicanti, carrettieri, rammendatrici, venditrici di tisane o di cappelli vecchi. Questo spettacolo mi colpì in modo tale che tutto ciò che a Parigi ho visto poi non ha potuto distruggere quella prima impressione, e mi è rimasto sempre un disgusto segreto per il soggiorno in quella capitale. [...] Parigi me l’avevano tanto decantata che me l’ero figurata come l’antica Babilonia.”<sup>5</sup>

Il disgusto si affievolì solo quando il filosofo iniziò a frequentare gli ambienti intellettuali della città, quando conobbe Diderot e cominciò a frequentare i caffè più rinomati tra gli intellettuali, il *Panier fleuri* e il *Procope*.

Dalle pagine di Voltaire e di Rousseau emergono due mondi, due città distinte che convivevano una dentro l’altra; ed assieme emerge anche una ambivalenza che caratterizzò sempre il loro atteggiamento affettivo ed intellettuale nei confronti della città. In Voltaire la battaglia politica giocò un ruolo importante e lo indusse ad abbandonare la città più di una volta,

---

5. Jean-Jacques Rousseau, *Scritti autobiografici*, Einaudi-Gallimard, 1997, pp. 155-157.

fino all'esilio che durò più di vent'anni: il 1778, anno del ritorno a Parigi e della sua apoteosi, fu anche l'anno della morte.

Meno direttamente legato alla battaglia politica il legame di Rousseau con la città, ma non meno sofferto e lacerato, anche per il suo sentirsi sempre come uno straniero, come “un citoyen de Genève”. Nelle pagine dell'*Emilio* – che nel 1762 fu condannato dal Parlamento di Parigi – questa contraddizione di fondo viene esplicitata in modo esemplare:

“Non c'è forse ora un luogo incivilito sulla terra in cui il gusto generale sia più cattivo che a Parigi. Però è in questa capitale che il buon gusto si coltiva; e vedono la luce pochi libri stimati in Europa, il cui autore non sia stato formato a Parigi. [...] È lo spirito delle società che sviluppa una testa pensante e spinge la vista tanto lontano quanto può andare. Se avete una scintilla di genio, andate a passare un anno a Parigi: presto sarete ciò che potete essere, o non sarete mai nulla”.<sup>6</sup>

Dopo un anno però Emilio dovrà tornare per unirsi a Sofia, la fanciulla che il suo maestro gli ha destinato. La sua “testa pensante” si è formata, ma il suo futuro è altrove:

“Addio dunque Parigi, città celebre, città di rumore, di fumo e di fango, nella quale le donne non credono più all'onore, né gli uomini alla virtù. Addio Parigi, noi cerchiamo l'amore, la felicità, l'innocenza; non saremo mai abbastanza lontano da te”.<sup>7</sup>

Un legame contraddittorio quello dei due grandi filosofi dell'“età dei Lumi”, che si ritroverà poi con diverse sfumature,

6. Cfr. J. J. Rousseau, *Emilio*, in *Opere*, Sansoni Editore, 1972, p. 601.

7. *Ibidem*, p. 611.



*La Bièvre nel quartiere Saint-Marceau (xviii secolo).*

ma sostanzialmente analogo, in molti altri intellettuali e scrittori, da Mercier a Balzac, a Dumas, fino al “selvaggio dalla pelle rossa” che abbandonò la “savana” bordolese per la fama letteraria ed il riconoscimento nell’alta società e che alla fine, deluso e sconfitto, decise di dimostrare che Parigi non esisteva.

I tempi di Voltaire e di Rousseau – entrambi morirono nel 1778 – non erano ancora maturi perché la monarchia mettesse mano ai problemi della vecchia Lutezia, della città “piena di fumo e di fango”. La lunga contesa con l’Inghilterra si era estesa anche al di fuori dei confini europei e la guerra dei Sette anni non aveva certo contribuito a rimpinguare le casse dei Borboni.

Per lungo tempo ancora le invocazioni di Voltaire sarebbero cadute nel vuoto. Parigi è alla vigilia della rivoluzione e gli innumerevoli volti “sempre mutevoli” della “gigantesca capitale” ci vengono ora testimoniati dallo sterminato *Quadro di Parigi* che Louis Sébastien Mercier, uno scrittore formatosi alla scuola di Rousseau e di Diderot, costruisce tra il 1781 e il 1788, in anni ed anni di indagini approfondite: un *Quadro* che da allora è sempre rimasto una fonte insostituibile di osservazioni e di dati per storici e letterati. Scrive Mercier nella Prefazione:

“Mi accingo a parlare di Parigi, non dei suoi edifici, dei suoi templi, dei monumenti e delle curiosità. È già sufficiente la schiera di chi ha scritto su questi temi. Io parlerò dei costumi pubblici e di quelli privati, delle idee che vi regnano, della situazione attuale degli spiriti, di tutto ciò che mi ha colpito in questo ammasso bizzarro di costumi folli o ragionevoli, ma sempre mutevoli. Parlerò ancora della sua illimitata grandezza, delle sue mostruose ricchezze, del suo lusso scandaloso. Parigi pompa, aspira il denaro e gli uomini, assorbe e divora le altre

città, *quaerens quem devoret*. Ho condotto delle ricerche in tutte le classi di cittadini e non ho disdegnato di ricercare le realtà più lontane dalla orgogliosa opulenza, allo scopo di meglio definire, grazie a queste contrapposizioni, la fisionomia morale di questa gigantesca capitale”.<sup>8</sup>

La percezione di questa “illimitata grandezza” è al centro della narrazione di Mercier, come lo sarà più di mezzo secolo dopo nella pagine di de Rattier. Vi è la chiara percezione di una realtà urbana in crescita tumultuosa, disordinata, violenta, di una città pronta ad imporsi senza limiti su tutto ciò che la circonda. L’indagine minuziosa dello scrittore si prolunga negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della rivoluzione e non a caso Mercier, attento alla lezione “civica” di Rousseau e di Diderot, sintetizza questa percezione dolorosa con le parole “*quaerens quem devoret*” con cui l’apostolo Pietro aveva invitato alla prudenza i fedeli “perché il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare”: così Parigi divora tutto ciò che le sta attorno.<sup>9</sup>

Si costruisce da tutte le parti, senza alcun progetto razionale e alla ricerca di un guadagno immediato: i tre “stati” che oggi fanno fortuna a Parigi sono i banchieri, i notai e gli imprenditori che lavorano nell’edilizia. Non si possiede denaro se non per investire:

---

8. Le citazioni dal *Tableau* sono tratte dalle edizione on line: [http://www.hs-augsburg.de/~harsch/gallica/Chronologie/18siecle/Mercier/mer\\_t020.html#co26](http://www.hs-augsburg.de/~harsch/gallica/Chronologie/18siecle/Mercier/mer_t020.html#co26).

9. Pietro (5,8b): “Siate temperanti e vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come un leone ruggente va in giro cercando chi divorare”.

“Si è al decimo piano di Parigi, ma la città supera sempre i suoi confini. Un limite preciso non è fissato ancora, né potrebbe esserlo. In questa città immensa sono sconvolto e mi perdo; io stesso non sono in grado di riconoscere i nuovi quartieri. Le paludi che producono i legumi arretrano e fanno spazio agli edifici. Ecco Chaillot, Passy, Auteuil ben stretti alla capitale; ancora un po' e Sève ne sarà ai margini. Se nel secolo futuro Parigi si allarga da una parte da Saint-Denis a Versailles, dall'altra da Piepus a Vincennes, senza alcun dubbio sarà una città ancora più grande di quelle cinesi”.<sup>10</sup>

Le pagine che Mercier dedica ai mercati, alle “Halles” che abbelliscono ed alimentano questa smisurata città, ricordano da vicino le pagine di de Rattier: il guascone vi aggiungerà il gusto per l'eccesso e per l'ironia, ma la forza evocativa del quadro, il suo potere di “significante”, sono già tutti nel *Tableau*:

“Un colpo d'occhio unico è quello che il mercato dei fiori e quello della frutta offrono durante la primavera e l'estate al sorgere del giorno. Sono pieni di gioia e di incanto; è una delle cose più curiose da vedere: Flora e Pomona si danno la mano, non hanno mai avuto un momento più felice. Le ricchezze della primavera ritornano in autunno e le tre stagioni sono ormai una cosa unica.

[...] Il prezzo dei viveri è rincarato in modo esorbitante: è l'effetto del lusso e della tavola dei ricchi. Portano via e consumano ogni cosa. [...] Oggi, dappertutto, ci sono a profusione i primi piatti e la frutta. Non si mangia più di un quarto di ciò che viene servito a tavola”.<sup>11</sup>

---

10. Cfr. *Tableau de Paris*, Libro I, Cap. XXI.

11. *Ibidem*, Libro I, Cap. LVII.

Poco dopo la rivoluzione sconvolse questa crescita che lasciava attonito lo scrittore:

“Considerata dal punto di vista politico, Parigi è troppo grande: è una testa smisurata per il corpo dello Stato. Oggi però sarebbe più pericoloso uccidere la lupa che lasciarla sopravvivere: vi sono dei mali che, una volta radicati, sono indistruttibili”.<sup>12</sup>

La lupa sopravvisse, ma i suoi vecchi mali sopravvissero anch’essi: “Non è che una grande rovina – sentenziò Napoleone I parlando dell’Île de la Cité – buona tutt’al più per ospitare i topi dell’antica Lutezia”.

Qual era allora, per usare le parole di de Rattier, la “Vera Parigi”, qual era la “Falsa Parigi”?

Un caleidoscopio di volti è quello che traspare anche nei primi anni della Monarchia di Luglio. Ne è testimone Balzac, lo “straniero” originario di Tours che fu per de Rattier uno dei modelli più seguiti. Nella capitale cercò il successo con fortune molto alterne; fecondo collaboratore di giornali, andò alla ricerca dello stile che la moda dei feuilleton, sempre più diffusa tra il pubblico borghese, richiedeva e firmò per *La Caricature* il primo di tanti articoli su Parigi:

*“Parigi nel 1831, Il Paradiso delle donne, Il Purgatorio degli uomini, L’inferno dei cavalli.*

Paese dei contrasti, centro dei fanghi, dello sterco e delle meraviglie, del merito e delle mediocrità, dell’opulenza e della miseria, del ciarlatanismo e delle celebrità, del lusso e dell’indigenza, delle virtù e dei vizi, della moralità e della depravazione;

---

12. *Ibidem*, Libro I, Cap. III.

Dove i cani, le scimmie e i cavalli sono trattati meglio degli uomini;  
Dove i repubblicani sono più insoddisfatti da quando hanno la migliore delle repubbliche;  
Dove ci sono più Carlisti di quando il sovrano si chiamava Carlo X;  
Dove gli stranieri e i provinciali sono più numerosi dei Parigini;  
Dove c'è il più alto numero di religioni e dove le chiese sono vuote...”.

E così di seguito con accenni tra il polemico e l'ironico ai tanti volti contraddittori di una città dove ormai impera soltanto il denaro, e dove l'egoismo trionfante sempre più appare come l'unica realtà che accomuna tutti. Lo scrittore si abbandona a pensose considerazioni morali sulle miserie di questa “bienheureuse ville de Paris”, dove alle meraviglie che la fanno considerare universalmente “senza eguali nell'universo” si contrappongono altre squallide realtà, dove “non si può fare un passo senza essere assaliti da infermi disgraziati che fanno mostra delle loro piaghe”, dove le donne della nuova borghesia non offrono certamente una prova esaltante delle loro virtù.

Eppure, nonostante tutto, la città è “un oggetto di invidia per coloro che non l'hanno mai vista; di felicità o di dolore (a seconda della fortuna) per coloro che l'abitano, ma sempre di rimpianti per coloro che devono abbandonarla”.

Ancora una volta atteggiamenti molto ambivalenti nei confronti di questa città dai tanti volti, spesso tra loro irriducibili. Un volto però si viene imponendo sempre più in quegli anni e Balzac lo sottolinea ripetutamente:

“Ricettacolo generale di tutte le creazioni straniere, un omaggio universale è un giusto tributo pagato alla sua opulenza: i prodotti animali, vegetali, minerali, acquatici ed industriali di tutte le parti del globo vi giungono rapidamente per soddisfare gli enormi bisogni legati ai suoi consumi, ed il suo lusso si impadronisce, divora ed annienta in un sol giorno, il frutto dei lavori di molti popoli, durante un lungo arco di anni”.

La “bienheureuse ville” come un ventre onnivoro ormai al centro del mondo: un’immagine che ritornerà in molte pagine del provinciale bordolese e che trionferà, pochi anni dopo il crollo di Napoleone III, nel *Ventre di Parigi* di Zola.

Gli anni Trenta sono anche gli anni in cui muta profondamente la percezione della “vecchia Parigi” e quindi anche la prospettiva in cui le due anime della città, le due città sono percepite e rappresentate nella letteratura.

Mentre in Voltaire e nella sensibilità illuminista la “vecchia Parigi” veniva identificata con un’eredità insopportabile dei secoli “barbari”, e quindi con una realtà da modificare profondamente secondo modelli architettonici ed urbanistici ispirati al neoclassicismo, ora la nuova sensibilità romantica apre la via alla rivalutazione di quella Parigi che secoli prima era tutta racchiusa “nella triplice cinta della Cité, dell’Université e della Ville”. Un mondo spirituale, organico, che nella cattedrale di Notre-Dame, nella sua storia secolare, trovava l’espressione più alta.

Al centro di questa nuova sensibilità, infatti, un ruolo fondamentale fu svolto dal *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, la cui prima edizione del 1831 era contemporanea agli appassionati articoli che Balzac stava scrivendo per la rivista *La Caricature*. Seppure in una prospettiva molto diversa, anche la

denuncia di Victor Hugo contribuì in modo decisivo a mettere in discussione i facili entusiasmi che avevano accompagnato l'avvento della monarchia di Luigi Filippo, il “Re cittadino”: l'irrompere della borghesia nelle leve del potere sembrava portarsi dietro un temibile progetto volto a “ridisegnare” la città e quindi a porre fine in nome del profitto a ciò che rimaneva della vecchia Lutezia.

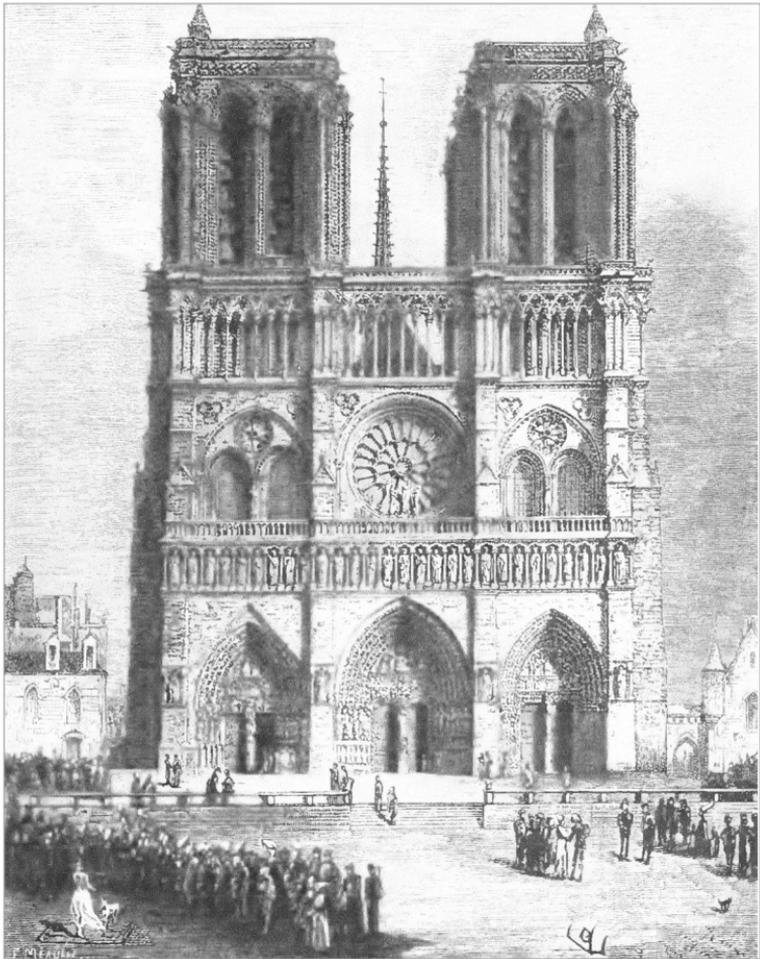
L'immagine della cattedrale, a testimonianza del suo grande valore simbolico, arricchì anche le successive edizioni attraverso “disegni” che avevano il compito di diffondere ancor più il nuovo mito della città: tra questi, di grande pregio, quello del celebre architetto Viollet-le-Duc, cui si devono anche i restauri della cattedrale condotti a metà del secolo XIX che hanno ridisegnato il volto con cui ancora oggi si presenta la chiesa.

Il disegno di Viollet-le-Duc rendeva visibile il doloroso richiamo dello scrittore a quella “cronaca di pietra”:

“Tre cose importanti – sottolineava Hugo – mancano oggi a questa facciata. Anzitutto la scalinata di undici gradini che un tempo la innalzava dal suolo, poi la serie inferiore di statue che occupava le nicchie dei tre portali e la serie superiore dei ventotto più antichi re di Francia che guarniva la galleria del primo piano da Cildeberto fino a Filippo Augusto nella cui mano era ‘il pomo imperiale’”.<sup>13</sup>

De Rattier avrebbe ripreso questa immagine di Notre Dame celebrandola come “enciclopedia dell'arte gotica” e come superba custode delle glorie della storia di Francia, dei suoi più antichi sovrani.

13. Cfr. V. Hugo, *Notre-Dame de Paris*, Oscar Mondadori, 2012, p. 118.



Notre-Dame nel 1642

Anche in altro punto fondamentale le pagine di *Parigi non esiste* mostrano di aver fatto propria la lezione di Hugo ed è il richiamo costante ad una unità sociale ed umana profonda – “interclassista”, per usare un termine non più di moda – che nella “vecchia Parigi” vedeva la borghesia, il popolo e l’aristocrazia vivere a contatto di gomito, condividere le stesse meraviglie, le stesse bancarelle, la stessa fede cristiana, lo stesso fango nelle strade.

Quella comunione fisica e spirituale che pervadeva l’“immensa sala” del Palais de Justice dove in quel fatidico 1482, alla fine del Medioevo, si erano raccolte le diverse anime della città “al frastuono di tutte le campane che suonavano a distesa nella triplice cinta della Cité, dell’Université e della Ville”,<sup>14</sup> è ancora presente nella “bizzarra” erede di Lutezia che emerge dalle pagine di de Rattier:

“Se la bizzarra Parigi consente di costruire nel proprio seno – nel faubourg Saint-Honoré, nella Chaussée-d’Antin, nel quartiere di Tivoli, nel *rione* Notre-Dame-de-Lorette, nel faubourg Saint-Germain – vie sontuose e “cités” degne di essere abitate da teste coronate, dove dovrebbe essere escluso senza pietà ogni uomo che non sia almeno un’altezza serenissima, ben presto veglia affinché le costruzioni degne di un imperatore siano svilite, offuscate, dal negozio di una lattaia o da una bancarella piena di odori di una fruttivendola o di una erbivendola”.

Ma questa “bizzarra Parigi” è minacciata da tutte le parti, sta concludendo la sua storia millenaria perché ormai si sta imponendo la “falsa Parigi”, dove “non si concede più ai palazzi

---

14. *Ibidem*, p. 5.

ed ai monumenti la licenza di compromettersi con ogni sorta di baracche, di stamberghe, di negozi di rigattiere, di negozi di stampe, di tuguri con libri vecchi, di porcili per conigli e saltimbanchi. [...] Non si permette ai grandiosi edifici di incanaglirsi in compagnia di tuguri di umile estrazione, di trasformarsi in furfanti stando a contatto con la gente umile”.

Al di là delle lodi e dell’ossequio un po’ troppo esibito nei confronti di Napoleone III, che Hugo invece bollò col nomignolo “Napoléon le petit”, persiste nel de Rattier quel rifiuto della modernizzazione indiscriminata che aveva spinto Victor Hugo a combattere fin da giovane contro i “demolitori”: contro tutti coloro che in Francia come a Parigi erano disposti a sacrificare una storia artistica millenaria e a sovvertire le tradizionali strutture architettoniche ed urbanistiche delle città in nome del profitto e della “modernità”.<sup>15</sup>

Un esempio emblematico di questo atteggiamento di de Rattier lo troviamo in questo passo:

“Al posto del café de Paris al buongustaio rimasto indietro, fermo come una scimmia intelligente ai ricordi della Restaurazione e di Luigi Filippo, si presenta un magazzino pieno di novità, un sarto, un non so che cosa o un non so chi...”.

Coglie il nuovo nella presenza della moda, della sartoria, che già Balzac aveva messo a fuoco e che un secolo dopo Benjamin avrebbe analizzato in tutte le sue componenti, ma non approfondisce: “un non so che cosa o un non so chi” sostituisce

---

15. Nel 1832 era comparsa nella Revue des Deux Mondes una “Nota” sulla distruzione dei monumenti in Francia dal titolo “Contro i demolitori”. La prima stesura di questa nota risaliva al 1825, in piena Restaurazione.

il café de Paris, vecchia gloria di un mondo che stava scomparendo e che de Rattier ricorda non senza nostalgia.

Nel suo approccio alla “falsa Parigi”, la polemica personale contro il mondo delle accademie e della cultura ufficiale balza in primo piano. La frustrazione del “selvaggio dalla pelle rossa”, del provinciale che si sente un “Moicano di Parigi”, gli impedisce di trattare con maggior ampiezza questo importante aspetto della modernità.

Vi è nel libro di de Rattier un invitato di pietra. Il suo nome non è presente, ma la sua presenza si lascia intuire. Scrive Laure Bordonaba:

“Nel 1857 l’opera di Haussmann è appena agli inizi, ma si iscrive nella scia dei grandi lavori progettati fin dall’età dei Lumi e già avviati sotto l’Impero e sotto la Restaurazione. La falsa Parigi suddivisa a scacchiera, tutta invasa ‘dall’aria e dal sole’, visibile in tutto il suo splendore, si lascia appena presagire...”.

Di questi anni che vedono le grandi trasformazioni progettate dal barone von Haussmann abbiamo una testimonianza importantissima nell’opera di Charles Marville, che nel 1865 venne incaricato dal Prefetto della Senna di fotografare i luoghi destinati a sparire e l’avvio delle demolizioni; poi, nel 1877, fu incaricato di fotografare il nuovo volto della città.

Il primo gruppo di fotografie ci dà quindi un’immagine di quella Parigi che de Rattier conosceva bene quando decise di dar vita al suo “colpo di stato letterario”.<sup>16</sup>

---

16. Vedi Patrice de Moncan (a cura di), *Charles Marville. Paris photographié au temps d’Haussmann*, Les Editions du Micène, Paris, 2009.



La Senna (1860)



Hôtel-Dieu nell'Île de la Cité



“Si ha il piacere di avere un Louvre e delle Tuileries, di cui non un solo dettaglio può sfuggire al disegnatore e al provinciale; un Louvre e delle Tuileries che erano già collegate al tempo di Luigi il Grande attraverso la galleria formata dalle rive della Senna...”.





Place Clary (Rue Neuve-des-Mathurins)



“Dalla rue Tronchet e dalla rue Neuve-des-Mathurins alle dimore splendide e pianificate con gran cura, la vera Parigi fa un viaggio simile a quello di Colombo, senza mai uscire dai suoi confini, percorrendo quelle vie e quei sagrati sconosciuti...”.





Rue de la Montagne Sainte-Geneviève



“Le Alpi, i Pirenei, le Ande, l’Himalaia saranno la montagna Sainte-Geneviève... Come capofila di questa sommossa intelligente e ben organizzata, la vera Parigi è sulla cima della montagna Sainte-Geneviève, Parnaso del triangolo e dell’ipotenusa...”.





Rue de Rivoli



“Nello spazio di due leghe si trova un boulevard, tutto circondato da dimore monumentali; è nella città operaia e tumultuosa la rue Rambuteau; la rue de Rivoli, arcadia senza fine illuminata tutte le sere come per una festa eterna...”.





Rue du faubourg Saint-Jacques



“Che si indossino ai piedi scarpe da mandarino o da danzatrice araba, in pantofole di Cendrillon o in tacchi rossi della Reggenza, ci si può permettere di arrischiare un viaggio a piedi sui marciapiedi del faubourg Saint-Jacques...”.





Place de la Bourse e Théâtre du Vaudeville



“Ebbe la generosità di applaudire queste brillanti uniformi – quali uniformi non applaudì! – e di dire: in fede mia, imperatore Alessandro – o chi per lui – questa sera si cenerà e dopo si andrà al teatro Feydeau<sup>17</sup> o al Vaudeville...”.



---

17. Quando Rattier scriveva il libro la sala del teatro Feydeau, nella rue Feydeau, era già stata distrutta da vent'anni.



Rue de la Chaussée-d'Antin.  
Sullo sfondo l'Eglise de la Trinité.



“Nella falsa Parigi non si concede più ai palazzi ed ai monumenti la licenza di compromettersi con ogni sorta di baracche, di stamberghe, di negozi di rigattiere, di negozi di stampe, di tuguri con libri vecchi, di porcili per conigli e saltimbanchi. Non è più permesso mascherare i capitelli, gli archivolti, i bassorilievi con villaggi dalle case di legno e di tela incatramata, con borgate minuscole, quasi invisibili, dove la vita e la morte si svolgono come nella Chaussée-d’Antin e sul boulevard Montmartre. Non si permette ai grandiosi edifici di incanaglirsi in compagnia di tuguri di umile estrazione, di trasformarsi in furfanti stando a contatto con la gente umile...”.



In questa Parigi in bilico tra il vecchio e il nuovo, in questa Parigi che sta diventando un “mito moderno”, il mito di se stessa,<sup>18</sup> de Rattier si muove come un escluso, come un “mohicano” sempre all’erta, nello stile degli indigeni che popolano il libro di Fenimore Copper. Una testimonianza, tra le altre, del grande favore con cui il pubblico aveva accolto questo libro che Balzac e Hugo avevano lodato con grande enfasi e Alexandre Dumas aveva “saccheggiato” nel suo *I Mohicani di Parigi*.<sup>19</sup>

Lo scrittore, dopo aver battuto e ribattuto alle porte dell’Accademia, “stanco di fare anticamera nel vestibolo della gloria”, si sente ormai di far parte della tribù dei diseredati, dei derisi da una città ormai preda del denaro e della corruzione. Non ha però l’afflato rivoluzionario di Salvator, l’eroe del feuilleton di Dumas che prepara la rivolta contro Carlo x alla testa di un manipolo di carbonari, né l’afflato morale e democratico di Hugo, che alla lotta per la conservazione della “vera Parigi” associa l’impegno personale a favore delle masse popolari e la lotta senza quartiere contro “Napoléon le petit”. Non cerca complici disposti a sacrificarsi nella lotta, né innalza qualche bandiera politica o qualche proclama ideologico: “Io non sono fautore del regime imperiale – il mio pensiero è rivolto ad altre forme di governo e i miei affetti sono rivolti ad altri cesari – ma confesserò con amore che quest’uomo prodigioso era necessario per rimettere l’Europa nei suoi cardini”. E si dilunga nell’elenco delle cose che “dobbiamo a questo sovrano”, che ha saputo far

---

18. Cfr. R. Caillois, *Parigi, mito moderno*, op. cit., p. 93 e sgg.

19. Nella quarta di copertina dell’edizione curata dalla Gallimard, si legge: “I ‘Mohicani’ di Parigi sono tutti i diseredati, i traditi dalla fortuna che tentano di conquistare libertà, gloria, felicità nei confini di una città che è tutta votata alla volontà di potere e di denaro”.

rivivere le antiche glorie dei re francesi e quella pietas cristiana che aveva soccorso per secoli e secoli “tutte le disgrazie del globo, le disgrazie di una città, le disgrazie di un vecchio soldato, le disgrazie di un povero operaio, le disgrazie di un saltimbanco i cui figli sono morti assieme alle scimmie ed ai cavalli”.

Alla fine la “vera Parigi” che ne esce è rappresentata da de Rattier in modo brioso, irruento, immaginifico, spesso sovrabbondante, pieno di neologismi e di accenni ironici e sarcastici. Lo sguardo gettato sulla città da questo “compatriota e quasi cugino di Cyrano de Bergerac” difficilmente si può far rientrare in quel modello di “flaneur” che è tanta parte del mito moderno di Parigi. Difficilmente può essere avvicinato a quello di Balzac e tanto meno a quello di Baudelaire, così riflessivo, così dolorosamente ripiegato su se stesso.

Mentre de Rattier si presenta ironicamente come un “selvaggio” dalla pelle rossa che arriva dalla sua “savana” e si appresta ad organizzare il suo “colpo di stato letterario”, Baudelaire attraversa la città che sta scomparendo e dalle parti della Place du Carrousel e del palazzo delle Tuileries la “nuova Parigi” irrompe con forza alla sua vista mostrando uno dei primi interventi “demolitori” voluti da Napoleone III: si stava sacrificando la vecchia gloriosa piazza dove nel 1662 Luigi XIV aveva messo in scena un grandioso spettacolo di equitazione militare per la nascita del Delfino.

“...mentre attraversavo il nuovo Carrousel./*La vecchia Parigi non c'è più/Le vieux Paris n'est plus* (l'aspetto di una città cambia, ahimé, più svelto del cuore di un mortale)/solo con gli occhi della mente vedo tutto quel campo/di baracche, colonne

e capitelli sbozzati/le erbe e i massi verdi dell'acqua di pozzanghere/e dietro le vetrine cianfrusaglie che scintillano.

[...] Parigi cambia, ma niente nella mia malinconia/niente è cambiato, nuovi palazzi, impalcature, massi/vecchi quartieri, tutto per me diventa allegoria/ed i miei cari ricordi sono più pesanti delle rocce...”.

Un giorno il poeta aveva visto un cigno<sup>20</sup> fuggito dalla gabbia che implorava la pioggia, “come rivolgendosi a Dio, ad accusarlo”: trascinando a terra il suo bianco piumaggio apriva il becco davanti ad un rigagnolo asciutto. Ora, “davanti a questo Louvre, mi opprime un'immagine: penso al mio grande cigno... e penso alla negra smarrita e tistica, con l'occhio attento... a chi ha perduto quello che non si trova più... a chi beve le lacrime e succhia al Dolore come a una buona lupa,... e penso ai vinti, ai prigionieri, a tanti tanti altri ancora”.

*La vecchia Parigi non c'è più*, ma nei ricordi “tutto per me diventa allegoria”. Quel cigno “col cuore pieno del bel lago natale” diventa allegoria del poeta, che nel tramonto della vecchia Parigi, nell'avvento della modernità, vede il tramonto della poesia in un mondo che non ascolta più i poeti.

Questi versi, non a caso dedicati a Victor Hugo, sono senza dubbio una delle pagine poetiche più alte che siano state scritte sulla fine inarrestabile della “vera Parigi” ad opera delle grande rivoluzione voluta da Napoleone III e dal barone Haussmann. Nei decenni successivi si aggiunsero molte altre voci pensose, ma la nostalgia che accomunava Baudelaire e de Rattier era destinata a stemperarsi sempre più.

---

20. La poesia fa parte della raccolta *Tableaux Parisiens*. Fu pubblicata per la prima volta agli inizi del 1860 con il titolo *Il Cigno*. È dedicata a Victor Hugo. Cfr. Ch. Baudelaire, *Les Fleurs du mal*, Editions Garnièr Frères, Paris, 1957, pp. 141-143.



Place du Carrousel (1865)

Negli ultimi decenni del secolo una testimonianza emblematica del trionfo della modernità in tutti i suoi aspetti, anche i più dolorosi e contraddittori, si può trovare nell'opera di Émile Zola. Parigi era sempre stata al centro della sua smisurata produzione letteraria, e soprattutto nei venti libri che dovevano narrare la drammatica saga dei *Rougon-Macquart* durante il secondo impero. In migliaia di pagine aveva descritto l'emergere dei nuovi grandi cambiamenti che stavano modificando l'intero mondo della città: la nascita dei grandi magazzini – le nuove “cattedrali del commercio moderno” – l'espulsione dal centro della vecchia Lutezia degli strati più poveri della popolazione, la scomparsa di interi quartieri, la nascita della periferia operaia, quella che animò fino all'ultimo la lotta dei Comunardi. Ora, al tempo dell'Affaire Dreyfus, che lo vide impegnato in prima persona, pubblicò il romanzo *Parigi*, una vera esaltazione della città che sola, nel mondo intero, poteva offrire le più alte conquiste morali e sociali e il più ampio sviluppo dell'individuo. Alla città “immensa” l'eroina del libro offre simbolicamente il figlio infante tenendolo ben alto tra le sue braccia: “Parigi ardeva, inseminata di luce dal sole divino, trascinando nella sua gloria la messe futura di verità e di giustizia”.<sup>21</sup>

Ma non era la Parigi di Notre-Dame, né la Parigi che viveva attorno alla Cité ed alle glorie dei vecchi monarchi, che sola sembrava “vera” a de Rattier: era la Parigi della Esposizione universale del 1900, celebrata da visitatori che venivano da ogni parte del mondo. Era la capitale della scienza e della tecnica, il trionfo del progresso e della III Repubblica.

Zola non si limitò a porla al centro del suo romanzo “a tesi” dedicato alla sua città, ma cominciò anche a farne oggetto delle sue lunghe ed appassionante indagini fotografiche.

21. Cfr. É. Zola, *Paris*, Gallimard, 2002, p. 636.



Palais de l'électricité e Galerie des machines

“Ora mi spiego l’attrazione che esercitava su mio padre la galleria delle macchine durante l’Esposizione del 1900. Vi passavamo delle ore. Mio padre guardava, ascoltava, visibilmente interessato.” (Dénise Le Blond Zola, *Émile Zola raccontato da sua figlia*)

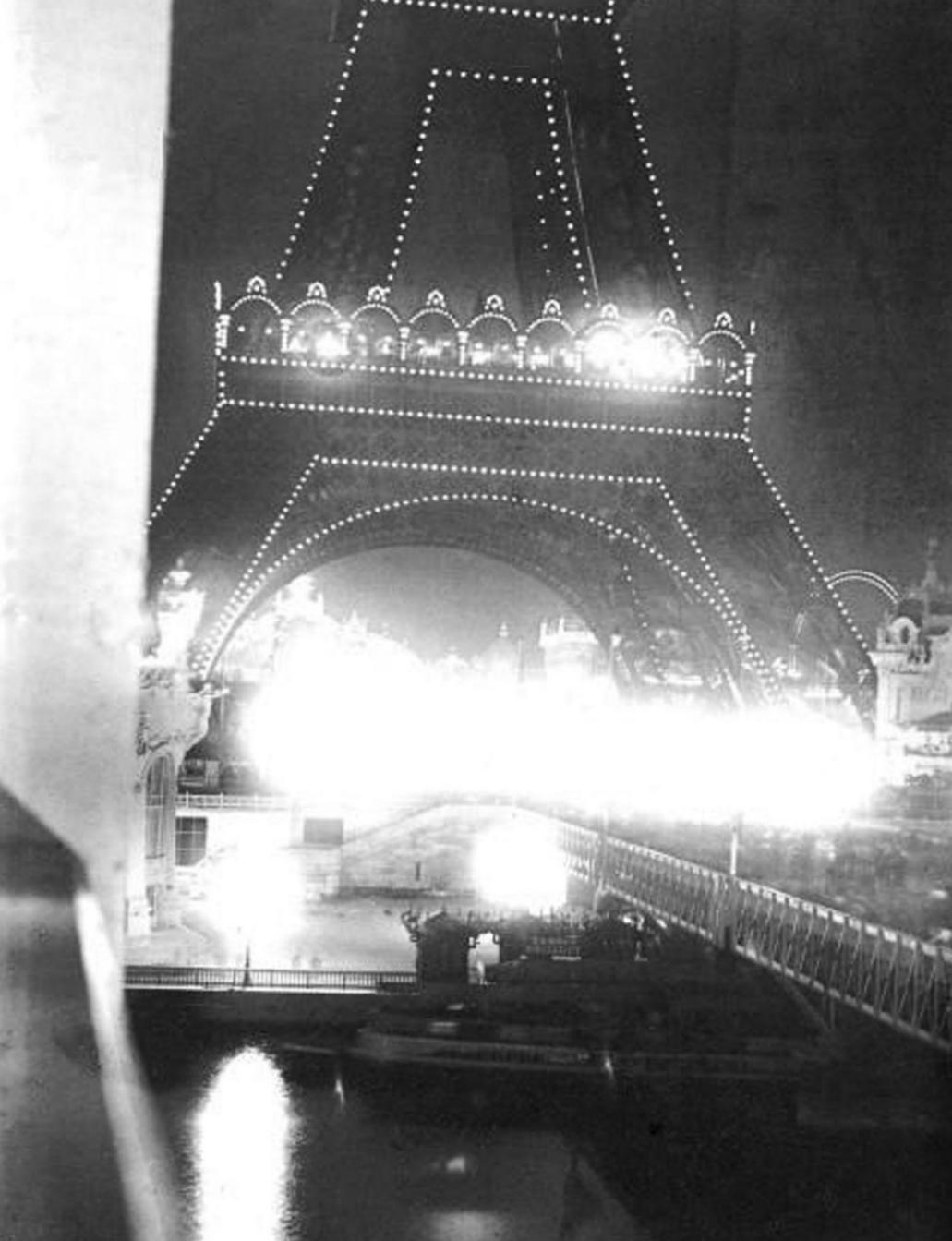
De Rattier, a metà secolo, aveva celebrato la “sublime ignoranza della fede” in cui Pascal aveva trovato la pace e la speranza che mai “le indagini dello spirito umano” possono procurare; timoroso, aveva condannato i “sedicenti positivismi, che sono la più completa nullità”. Zola, alla fine, racconta la crisi spirituale del giovane prete Pierre Froment che perde la fede e solo a Parigi, dopo aver cercato invano una risposta a Lourdes ed a Roma,<sup>22</sup> trova la forza ed il coraggio di vivere nel lavoro e nell’amore. Alla regina dell’universo e creatrice di verità e di giustizia, “inseminata di luce dal sole divino”, è offerto suo figlio Jean.

A metà secolo il provinciale nostalgico – una finta nostalgia? – vedeva nei lampioni a gas per l’illuminazione il segno del nuovo che stava insidiando la “vera Parigi”. Alla fine, Zola celebrava con la sua macchina fotografica la “Ville Lumière” del futuro.

Un grazie a Patrizia e alla sua severa matita rossa.

---

22. Il romanzo era stato pensato come la pagina finale del ciclo *Le tre città*. Per il sacerdote pieno di angosce e di dubbi Lourdes e Roma – oggetto dei due primi romanzi e simboli della ricerca umana attraverso la fede – erano state soltanto delusione e fallimento. Solo a Parigi l’uomo poteva trovare se stesso e la pace spirituale. *Parigi* venne pubblicato nel 1898, lo stesso anno in cui L’Aurore pubblicò il suo celebre “J’accuse” a difesa di Alfred Dreyfus, ingiustamente accusato di alto tradimento.





**PARIGI NON ESISTE**

Le note presenti nel testo francese pubblicato dalla casa editrice Allia sono di Laure A. Bordonaba. Le altre, indicate con (N.d.T.), sono del traduttore.

## Prefazione

Oggi è necessario che io compia il mio colpo di stato letterario. Stanco di fare anticamera nel vestibolo della gloria, questa fiera principessa il cui talamo<sup>1</sup> è inaccessibile a tanti esseri umani, stanco di misurare i cento passi verso la porta fredda, sorda e muta, della fortuna – quest'altra sultana sprezzante e bizzarra nelle sue scelte – voglio fare violenza ad entrambe, voglio abatterle con uno sgambetto estremo o lasciare le mie spoglie opime appese al loro altare.

Mi appresto a sostenere una tesi condannata in partenza, dal momento che, se io riuscissi a dimostrarla, l'impero dell'arte, della poesia e dell'eloquenza, cadrebbe nelle mie mani. Non importa: impegnamoci sempre a dimostrare, cerchiamo per lo meno di dare una prova, qualche scintilla, qualche inusuale splendore di verità e di vita; si sa che lo splendore della luce risiede nelle venature d'alabastro del piccolo ciottolo quanto nella roccia granitica e grandiosa delle montagne.

Vengo dunque, Parigi! Vengo a porti una sfida omerica, io che ti sono ignoto, io selvaggio e dalla pelle rossa che arrivo dalla mia savana con un bastone bianco in mano. Vengo a di-

---

1. La camera da letto, il letto.

mostrarti che tu non esisti. Ma stai tranquilla: lo dimostrerò in modo che tu sia contenta e soddisfatta, in modo da non rubarti il tuo denaro, né l'ammirazione di cui sei circondata, né il tuo amore... Ah! Se tu soltanto volessi darmi un atomo di questi due ultimi tesori, come li conserverei preziosamente e gelosamente nel mio più intimo cassetto!

Pieno di fede in tutte le cose belle e sante, nella religione, nell'autorità, nella Francia, nell'avvenire, dispiegherei ben ampia e radiosa al vento la bandiera di queste credenze: ma colmo di affettuosa simpatia per tutte le opinioni sincere, pieno di un tenero amore per tutti gli uomini, tutti fratelli miei, tutti come me figli della bionda Eva, considererò un crimine e un motivo di rimorso ferire chiunque o una cosa qualsiasi. Per me l'errore involontario è ancora una cosa degna di rispetto.

Andiamo senza perdere più tempo, stiletto mio, fa' di Parigi una madre ed una patria per me. Dimostra che se non esiste nel modo che io voglio intendere, esiste due o tre volte per la beatificazione dell'arte, per l'elevazione della povera gioventù che nel suo seno ospitale si è sfibrata, ma che mai ha consentito di abbandonarsi alla disperazione: una gioventù votata alla gloria o all'oblio, a seconda del verdetto che questo grande simulacro si prepara a dare.

Attendo con fiducia questo verdetto: attendo la parola fatale e definitiva che su di me si appresta ad emettere il giudice condannato a morte nelle mie pagine, e resuscitato forse ancora più splendido e più trionfante dopo tre giorni, oppure qualche pagina di sepoltura.

Il mio liuto è accordato, ho preso il *sol* sulla penultima corda: ora intoniamo la cantilena.

## I

PARIGI non esiste.

Questa grande Parigi, capitale del mondo, rispetto alla quale Atene, Roma, Memphis, Babilonia, non erano che delle borgate di provincia, questa Parigi che ha fatto e disfatto più volte l'universo, come si fa e si disfa un letto; questa Parigi sogno di ogni uomo che viene a questo mondo, e di ogni uomo giunto ai limiti estremi del pellegrinaggio verso la tomba; ambizione di ogni poeta, di ogni artista, di ogni conquistatore; al contempo polo nord e polo sud della civiltà; questa Parigi di cui bisogna essere abitanti per valere qualcosa su questa terra, e fuori della quale ci sono soltanto barbari arretrati, o lavoratori impiegati a nutrirla, a vestirla, ad estrarre i marmi per i suoi palazzi; questa Parigi sulla quale si giura come si giura su Giove, su Ercole, le cui idee sono le idee del mondo intero, cervello di questo grande organismo, anima di questo grande corpo che non soffre quando si pensa in modo diverso da lui, o quando si indossano altre forme di cappelli o giromaniche di gilé diverse da quelle stabilite dai suoi modisti e dai suoi tagliatori di vestiti; questa Parigi che i più grandi uomini del passato e del presente hanno abitato, nella quale hanno svernato le più strane tribù, al cui

focolare si sono assisi tutti gli infanti della razza d'Adamo: esiliati o discepoli, viaggiatori di un momento o figli adottivi, in visita alle sue meraviglie o alla ricerca dei suoi piaceri; questa Parigi di cui nessun orecchio umano ha scordato il nome, di cui nessun cuore ha smesso di desiderare la vista e il sorriso, questa grande, questa immensa, questa eterna Parigi non esiste.

Non esiste perché ciò che voi chiamate Parigi non è affatto la Parigi che noi conoscevamo, che eravamo abituati a maledire e di cui eravamo gelosi.

Non è la vera Parigi, la Parigi delle origini, la Parigi che nulla poteva contraffare, nemmeno il Belgio, questo regno della contraffazione.<sup>1</sup> E le cose non si fermano qui: più i secoli si succederanno in fretta meno questa Parigi esisterà. Fingerà di esistere, dal momento che neanche oggi esiste più alcun vestigio della sua vera esistenza.

Un nome solo, reliquia scintillante o fangosa, come si vorrà, sopravvive a questa grande defunta, distesa in tutta la sua lunghezza nel letto cupo dell'oblio. E l'oblio è tale che il mondo intero crede irresistibilmente all'esistenza di questa Parigi. Sarà doloroso far vacillare, distruggere, questo dogma che troverebbe testimoni fino all'ultimo sangue, veri martiri.

Per provare nel modo migliore che Parigi non esiste bisogna dunque svelare a questo secolo in cui viviamo, completamente dimentico ed ignaro della vera figura di Lutezia, ciò che è questa Parigi, questa Parigi vera di cui tanto si è parlato e che ancora, con il suo solo nome, fa palpitare tanti petti.

---

1. A quel tempo gli editori belgi erano noti per la ristampa delle opere francesi. Al di fuori delle frontiere, il diritto d'autore non era protetto prima della introduzione della legge del 1854.

La vera Parigi è ovviamente una città nera, melmosa, maleodorante, striminzita nelle sue vie strette come in un abito di liceale, brulicante di vicoli ciechi, di strade senza uscita, di viali misteriosi, di labirinti che vi conducono fino a casa del diavolo; è una città che congiunge i tetti appuntiti delle case buie quasi a contatto con il cielo, che vi fa così invidiare quel poco d'azzurro che il cielo del nord elemosina alla grande capitale.

Nella vera Parigi lo straniero, il provinciale, trova difficoltà in quegli isolati larghi come una mano e nonostante ciò attraversati da miriadi di vicoli, come le gallerie scavate dalle talpe.

La vera Parigi tollera i palazzi, ne è piena, ma a stretto contatto con queste Tuileries, con questo Louvre, con questo Istituto,<sup>2</sup> fa sorgere microscopici agglomerati (“cités”) fatti di legno e di argilla, quasi capanne di castori. In questi accampamenti variopinti ammassa una popolazione fitta di mercanti di stampe, di bouquinistes, di venditori di uccelli, di molluschi, di dolci di Nanterre, di Chevets ridotti alla più elementare dimensione.<sup>3</sup> Nel cuore stesso della città nasconde con questi tetti di paglia i fusti eleganti delle colonne e le sculture classiche. Maschera con addobbi da rigattiere le costruzioni di Perreault e di Mansard, quasi fosse carnevale.

---

2. A partire dagli inizi dell'Ottocento il termine “Institut” indicava l'unione delle cinque accademie che erano state fondate al tempo di Luigi XIV e che erano state soppresse durante la rivoluzione: l'Académie Française, l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, l'Académie des Sciences, l'Académie des Beaux-Arts e l'Académie des sciences morales et politiques. Situato lungo il quai de Conti, tra il pont Neuf e il pont des Arts, l'Institut era l'emblema dell'aristocrazia culturale della città. (N.d.T.)

3. Gioco di parole su Chevet, illustre magazzino di commestibili del Palais-Royal, noto per la raffinatezza e la varietà dei suoi prodotti.

Se offre alla scienza, all'arte, allo studio, come al Monarca stesso, palazzi quali il Louvre, ha cura che questi palazzi, lungo tutte le loro mura, siano resi scintillanti di manifesti di tutti i colori dell'arcobaleno, di cartelloni di spettacoli teatrali; della réclame della Comédie-Française, questa grande dama, dell'Opéra, questo mummificato museo delle note d'oro, fino al minuscolo Bobino, fino a quell'animale unicellulare che sono le Folies-Nouvelles.<sup>4</sup>

D'altra parte la seducente leggiadria delle forme, la taglia infantile e la prolungata permanenza con la balia, non impediscono che qualche volta si abbia tanto spirito quanto ne hanno le loro nonne, cioè la vecchie scene, o i loro nonni, cioè i vecchi teatrini ambulanti.

Grande è la cura nel dotare questo freddoloso personaggio, questa pietra dalla pelle delicata quanto quella di raso di una bella donna, le sue mura, di un abbigliamento di carta verde, gialla e rossa, simile per la vaghezza e la comodità all'abbigliamento di carta grigia del cadetto Roussel.<sup>5</sup>

Se la bizzarra Parigi consente di costruire nel proprio seno – nel faubourg Saint-Honoré, nella Chaussée-d'Antin, nel quartiere di Tivoli,<sup>6</sup> nel *rione* Notre-Dame-de-Lorette, nel faubourg Saint-Germain – vie sontuose e agglomerati degni di essere abitati da teste coronate, dove dovrebbe essere escluso senza pietà ogni uomo che non sia almeno un'altezza serenissima,

---

4. Attualmente Teatro Déjazet, al numero 41 del boulevard du Temple.

5. Allusione alla canzone: "Cadel Roussel ha tre abiti:/Due gialli, l'altro di carta grigia" (Gaspard de Chenu, 1792).

6. Quartiere dei giardini Tivoli, luogo di divertimento apprezzato dalla buona società, venne distrutto durante la Restaurazione per cedere il posto alla lotizzazione dei quartieri dell'Europa e successivamente della Nuova-Atene.

ben presto veglia affinché le costruzioni degne di un imperatore siano svilite, offuscate, dal negozio di una lattaiola o da una bancarella piena di odori di una fruttivendola o di una erbivendola.

Questi effetti repellenti si fanno sentire più raramente nell'aristocratico faubourg di Varennes e del Cherche-Midi.

La vera Parigi ama ospitare la miseria a fianco dell'opulenza, senza mediazioni artificiose. Tra gli splendidi hôtel del nobile faubourg e le gigantesche casupole del pandemonio di Saint-Marceau non risparmierebbe nessuna perdita di colore né la minima degradazione.<sup>7</sup> Si passerà dai figli di chi si veste in doppio petto ai figli di chi si veste di brandelli, dai duchi e dai pari della vecchia monarchia agli emeriti nottambuli delle bigonce e degli stracci. Senza linea di divisione, profumati d'ambra, profumati di muschio, dal profilo d'aquila, i rappresentanti dei secoli eleganti e cavallereschi; lì i questuanti pallidi, paonazzi, camusi, con gli stracci nella melma, immondi avanzi sfuggiti alle fosse.

Per un verso mani bianche e delicate, ma al contempo muscolose e forti per la spada; per l'altro verso mani erose dall'acaro,<sup>8</sup> mani insudiciate dal "petit bleu",<sup>9</sup> ma mai dal furto o da qualche azione riprovevole.

In questa grande e fatale Parigi – cosa singolare e commovente – ci sono state tante rivoluzioni, tante minacce sono echeggiate – non parlo della grande, della prima Rivoluzione, del tutto eccezionale, quando il popolo, prima ancora di prendere coscienza

---

7. Faubourg malfamato e miserevole, attraversato dalla Bièvre (oggi a cavallo tra il V e il XIII arrondissement): regno degli straccivendoli che vivevano al margine e che la letteratura del XIX secolo ha mitizzato.

8. Parassita che produce la rogna.

9. "Petit bleu": espressione che indica il vino rosso di cattiva qualità.

di sé, venne improvvisamente sfruttato dai sofisti della ribellione – molti insulti hanno gettato fango, sono stati lanciati contro le altre regioni, ma mai lo straccivendolo, che tutte le mattine va in processione nel faubourg Saint-Germain, ha maledetto o minacciato sinistramente il gentiluomo, suo vicino.

Sarebbe stato facile per lui, l'ultimo e il più sventurato della tribù plebea, soddisfare i suoi istinti di invidia e di vendetta, di saccheggio e di crudeltà, in quei palazzi aperti, su questa "cité" dei nobili, pacifica e disarmata. Al contrario, non ne ha mai concepito il pensiero. Si sarebbe fatto, lui così piccolo, protettore di questi grandi, ridotti a tremare di paura. I suoi stracci avrebbero salvato questi blasoni e questo oro.

E perché tutto ciò?

Perché la nobiltà, assicurata in queste silenziose casematte, in queste vie claustrali come in un immenso e splendido monastero di pace e di rifugio, sa meglio di chiunque altro venire incontro alle sofferenze del popolo. Animata da spirito cristiano, questa nobiltà non ignora che in queste capanne vicine abitano suoi fratelli: fratelli che è suo dovere soccorrere. Tutti i giorni la carità, vera conquista dei nostri giorni pacificati, si impegna, piena di immaginazione e di delicatezza, a coinvolgere con le trappole dell'amore questo protagonista dei luoghi fangosi, altrove disprezzato come un lebbroso.

La vera Parigi è piena di corti dei miracoli, ricettacoli da tre centesimi la notte per esseri incredibili e per fantasmagorie umane capaci di far dannare i diplomatici più scaltri della rue de Jérusalem.<sup>10</sup>

10. Oggi scomparsa. Archetipo del vicolo oscuro e losco dell'"Île de la Cité", era a ridosso della prefettura della polizia.

Lì, in una nebbia di vapore di ammoniacca spesso come una nube, in letti che non sono mai stati rifatti dalla creazione del mondo, riposano fianco a fianco centinaia di venditori ambulanti, di venditori di fiammiferi, di suonatori di fisarmonica, di gobbi, di ciechi, di zoppi, di nani, di uomini senza gambe, di nasi distrutti in una zuffa, di contorsionisti, di clown sulla via del tramonto, di mangiatori di spade, di giocolieri che sulla punta dei denti tengono un palo di cuccagna come voi ed io teniamo una meringa alla crema.

Bambini a quattro gambe, giganti baschi ed altri, Tom Pouce<sup>11</sup> alla ventesima edizione, personaggi vegetali la cui mano e il cui braccio sono il terreno di un albero verdeggiante che ogni anno cresce con tutta la ricchezza dei suoi rami e delle sue foglie; scheletri viventi, uomini trasparenti alla luce, sfuggiti vivi alla tomba, ritornati alla realtà e la cui debole voce si fa sentire appena da un orecchio attento; fratelli siamesi legati per l'eternità da un polmone mediano; albini, orangi dall'intelligenza umana; mostri che parlano francese; demoni senza corna dall'accento parigino: tutti questi esseri sorprendenti sono stretti gli uni contro gli altri in queste scatole infette.

Su una delle sue rive la vera Parigi è popolata da una grande comunità di studenti, avvenire di tutte le patrie europee, esaltati per la libertà, inebriati dal vino della scienza, desiderosi tutti di una regalità che non può tuttavia frammentarsi in quarantamila

---

11. Tom Pouce è un celebre personaggio del folclore britannico. La sua statura non superava quella del pollice del padre. La prima pubblicazione della *Storia di Tom Pouce* nel Regno Unito risale al XVII secolo. Divenne una delle figure più ricorrenti nella letteratura europea per bambini. Nel 1697 Charles Perrault pubblicò *Le Petit Poucet*. In Italia questo eroe del folclore prese il nome di "Pollicino". (N.d.T.)

particelle, sempre pronti a fare di sé i generali e i sergenti dell'insurrezione, gli ingegneri della barricata. Come capofila di questa sommossa intelligente e ben organizzata, la vera Parigi è sulla cima della montagna Sainte-Geneviève, Parnaso del triangolo e dell'ipotenusa: una scuola politecnica munita di spade e di fucili, questi ultimi chiusi sotto chiave, ma il cui arsenale fu ben presto sfondato; fucili muniti di belle parole e di volti rosei per offrire alla rivolta ufficiali, oratori e sirene.

La vera Parigi ha ancora di più. Possiede un immenso faubourg Saint-Antoine, lastricato di mobili di mogano,<sup>12</sup> pieno di operai in camiciotto da lavoro, di grosse pietre di granito, di picche sfuggite al Termidoro e di odi feroci. Da un lato fiancheggiano questo campo sempre pronto per la Rivoluzione il faubourg du Temple e il quartiere che reca lo stesso nome, un tempo monastero di un ordine valoroso e pieno di misteri. Le sue santità e le sue gesta valorose forse si spensero in mostruosità diaboliche, da Eliogabalo; più tardi il monastero di

---

12. Le parole “pavé de meubles d’acajou” possono essere interpretate in due modi diversi. “Lastricato” può essere inteso come “pieno di...”, in considerazione del fatto che già dalla fine del medioevo il grande faubourg Saint-Antoine ospitava numerosi mobilifici di pregio. Oppure la parola “pavé” va intesa in senso letterale. A conferma di questa seconda interpretazione, da una parte l’accenno al passato turbolento di questo “campo sempre pronto per la rivoluzione” e la simpatia dell’autore per le espressioni roboanti, dall’altra la testimonianza di Karl Ferdinand Gutzkow, uno dei leader del movimento “Giovane Germania”, che scrisse in una lettera da Parigi: “Lastricano Parigi col legno per sottrarre alla rivoluzione la materia prima. Non si possono più fare barricate con i ceppi di legno”. Il re Luigi Filippo “aveva già introdotto i pavés di legno” – sottolinea Walter Benjamin – anticipando i progetti del barone von Haussmann. Cfr. W. Benjamin, *I “passages” di Parigi*, vol. I, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007, p. 31 e p. 130. (N.d.T.)

venne carcere e Getsemani del Re-Martire,<sup>13</sup> ostia rassegnata delle aberrazioni del popolo.

Più avanti, il faubourg Saint-Martin ed il quadrilatero che reca lo stesso nome, caserme smisurate, file interminabili di oscure cellette dove sono in attesa con le armi in pugno i centomila cavalieri della rivolta. Attraverso i ponti della Cité, altro bivacco plebeo, l'ampio faubourg Saint-Antoine si collega al quartiere Saint-Victor, al faubourg Saint-Jacques ed al quartiere latino soprattutto, contingente sempre in guardia.

In questa Parigi dalle mani callose e dalle voci sguaiate a causa del “rogomme”<sup>14</sup> è prova di buon gusto dire “come ai bei giorni dell'anno III e dell'anno IV”: il faubourg Denis, il faubourg Martin, la rue Honoré. I santi non hanno diritto di cittadinanza, al pari dei borghesi, in questa “cité” il cui unico dio, o la cui unica dea, è una Libertà muscolosa, drappeggiata all'antica in una clamide color porpora, il piede, un po' lungo e un po' largo, che calza un coturno color porpora e la mano possente appoggiata alla picca di un federato.

E tuttavia è la stessa città che ha organizzato la Lega, ultima crociata messa in piedi dalle potenze cattoliche; è la stessa che si è rifiutata così a lungo di aprire le proprie porte al migliore ed al più benevolo dei re: Henri de Béarn. Piuttosto che arrendersi e chinare la testa sotto lo scettro di un monarca ugonotto, preferì che migliaia d'uomini soccombessero alla peste, alla febbre, alla fame; preferì cibarsi di cuoio, di carta, di topi, di rospi, di serpenti, di mostri, di immondizie, di tutto ciò che può essere introdotto nel canale umano; preferì divo-

---

13. Luigi XVI fu rinchiuso nella “Prison du Temple”.

14. Parola di uso popolare, oggi abbandonata, “rogomme” indica il vino.

rare i suoi morti ed i suoi bambini, nuovo Saturno e nuova Medea; preferì lasciare a questo seguace della setta di Calvino soltanto uno scheletro di municipio, delle livide mura ormai vedove dei soldati, un cimitero privo persino delle tombe e dei feretri. Di più ancora: lei francese, così intrisa di spirito nazionale, sempre così patriottica, aveva preferito consegnarsi allo straniero e all'ambizioso – alla Spagna, ai Guisa – piuttosto che passare sotto le forche del figlio di Luigi il Santo, sfuggito al romano ovile.

Fu salvata dalla morte definitiva e dai tradimenti estremi soltanto grazie al ritorno alla fede cattolica dell'ultimo Capetingio.

Appena un secolo e mezzo dopo i parigini, sempre pieni di fede entusiastica, coprirono di fango e di grida minacciose la carrozza del Reggente, così poco rispettoso delle osservanze domenicali con i suoi divertimenti e le sue cacce!

Come sono cambiati i tempi!

E come la magica voce di Talma avrebbe il diritto di pronunciare questa esclamazione di Racine<sup>15</sup> sulla più illustre delle nostre scene!

Non facciamo confusione, e restiamo sempre sul terreno della vera Parigi.

È ancora una capitale del benessere e del buon gusto, sia in campo gastronomico che in quello letterario; ogni giorno, con competenza delicata, vi si consumano le pesche di Montreuil,

---

15. "Ma i tempi sono cambiati, come sono cambiati, altrettanto bene, i luoghi". (Racine, *Ifigenia*, 1674, II, 2).

François-Joseph Talma si impose come grande attore durante l'età napoleonica, divenendo un modello insuperato del teatro neoclassico. Dalla sua salma venne estratto il cuore, conservato poi dalla Comédie-Française in una teca. (N.d.T.)

le albicocche di Livry, le “chasselas”<sup>16</sup> di Fontainebleau, le ostriche di Cancale, i fagioli di Soissons, i pollastri della Bresse, i capponi di Le Man, i sanguinacci delle Ardenne, il burro della Normandia, il vino di Aï<sup>17</sup> e di Chambertin. E ci si accontenta di queste rituali ghiottonerie, non si va più lontano, si trova che la zona di Parigi sia uno scrigno sufficientemente ricco; Véfour<sup>18</sup> e Chevet trovano in questa piccola California una sufficiente quantità d’oro e di banconote.

Altrove, nel Midi così decantato, si possono trovare tipi di pesche tanto saporite e ricche quanto le opulenti piantagioni a spalliera di Montreuil; nella Provenza, nella Linguadoca, nella Guyenne, si possono trovare vivande di poco conto, scarti con macchie appena percettibili da vendere per quindici soldi per i piaceri di un pasto popolare. Nelle regioni della Guascogna si può trovare un villaggio, che dico, un giacimento di rocce sedimentarie, dove un solo piccolo giardino in tre soli minuti potrebbe fornire ad un principe uno spuntino da cinque o seimila pesche con la stessa facilità con cui si dona un soldo ad un povero.

La vera Parigi è così vasta, così frivola e così svagata, che rimane del tutto sorpresa se, volgendo la sua testa dalla Villelève<sup>19</sup> e dal Roule verso i piedi del Marais e della rue Saint-

---

16. “Chasselas”: il termine indica un tipo di uva bianca da tavola originaria del paese omonimo. (N.d.T.)

17. Aï è un piccolo comune francese, nella regione Champagne-Ardenne, dove si coltivava il vino omonimo che Voltaire celebrava come “l’immagine brillante dei Francesi”. (N.d.T.)

18. Ristorante rinomato del Palais-Royal.

19. O la Ville-l’Évêque: villaggio, poi faubourg parigino, la cui strada principale era l’attuale rue de la Ville-l’Évêque, ad ovest della Madeleine.

Antoine, scopre a volte splendidi palazzi del tempo dei Valois, di Enrico IV e di Luigi XIII: palazzi che sono conservati splendidamente con le loro delicate sculture, come fossero stati messi sotto una campana di vetro o fossero stati impagliati.

Dalla rue Tronchet e dalla rue Neuve-des-Mathurins<sup>20</sup> alle dimore splendide e pianificate con gran cura, la vera Parigi fa un viaggio simile a quello di Colombo, senza mai uscire dai suoi confini, percorrendo quelle vie e quei sagrati sconosciuti, da poco illuminati da un gran numero di candele rosa, da bracieri di fuoco e da fiori, da sorrisi scintillanti e aristocratici, da regali bellezze, da conversazioni quali non se ne fanno più; tutti infiorati da battute eleganti ed orgogliose, dai classici entusiasmi per il Corneille e il Bourdaloue, da discorsi e racconti pieni di licenze audaci.

Questi alberghi lussuosi, in cui si accalcava la società elegante di Luigi XIII e di Luigi XIV, a quest'ora servono da corte d'onore per la circolazione di gente del volgo e da sala di qualche istituto per bambini che devono fare i compiti assegnati loro per punizione.

Dal suo quartiere di Saint-Denis e dalla sua rue des Lombards non si sospettano a così poca distanza un Chaillot, un Gros-Caillou separato da un filo d'acqua tanto sottile.

Per il cittadino della rue du Bac o dei Petits-Pères parlare del Canada, se ci si trova nel quartiere di Popincourt, o dell'Australia, se ci si trova nel chiuso di Saint-Lazare, è come parlare di un geroglifico che lo stesso Champollion non sarebbe in grado di conoscere, come parlare un idioma ebreo che i più

---

20. Parte dell'attuale rue des Mathurins compresa tra la rue de l'Arcade e la rue Pasquier.

sapienti rabbini di Francoforte e di Metz non sarebbero capaci di intendere.

Ma è diecimila ed una volta più ignorante, più naïf o più indifferente, nei confronti della sua banlieue, dove non di meno la domenica va ad ubriacarsi con il nettare di Argenteuil ed a saltare al suono delle “redowa” slave, così mal arrangiate da diventare quasi irriconoscibili.<sup>21</sup> Bagnolet gli è del tutto sconosciuto, Bagneux gli appartiene soltanto grazie alla canzone delle *Fragole*, testamento leggiadro e profumato di Adolphe Adam;<sup>22</sup> a Romainville ha fatto colazione ma non ne conosceva nulla; Villejuif è lontano centomila leghe dalle sue idee e dalle sue conoscenze; di Meudon tutt'al più ha letto su un “indicateur parisien”, venduto sul boulevard a 10 centesimi, che racchiude un bel castello. Per lui i castelli non significano nulla! Prenderlo per un seminarista, ad Issy, sarebbe solo un'ingiuria.<sup>23</sup> Ad Aubervilliers lo coprireste d'ingiurie scambiandolo per un caporale;<sup>24</sup> per lui Scéaux non ha nulla a che fare con la gentile duchessa del Maine e con la piccola corte di letterati.

Per quanto riguarda Saint Denis, una volta gli hanno detto vagamente che in quella maestosa cripta sono sepolti i resti di quei monarchi che hanno fatto della Francia la signora dei popoli quale oggi è, ma poco gli interessano le regali ceneri e i

---

21. Le “redowa” erano danze popolari boeme che comparivano anche nella musica “colta”: ad esempio nella musica di Rimski Korsakov. (N.d.T.)

22. “La ronde des fraises” era un'aria molto popolare tratta da *Gioiello perduto* di Adolphe Adam (libretto di Leuven e Pittaud de Forges, 1853): “Ah! Com'è bello cogliere le fragole/Nel bosco di Bagneux/Quando si è in due!”

23. A partire dal XVII secolo Issy-les-Moulineaux accoglieva nell'antico castello della regina Margot il seminario estivo di Saint-Sulpice.

24. L'autore allude alla fortezza di Aubervilliers fatta costruire da Thiers.

ricordi storici se il prezzo del pollame è calato al mercato della Vallée, se il burro è arrivato fresco da Dieppe o da Yvetot, se si riparano le condutture del gas nella rue Neuve-des-Petits-Champs.<sup>25</sup> Questo è tutto ciò che desidera sapere.

Quanto alla banlieue allargata che ha il nome di Francia, a questa banlieue ancora più allargata che si chiama Europa, a questa banlieue alla terza potenza che si chiama mondo, non ne conosce la prima parola. Dov'è la Bretagna? Dove la Provenza? In quali flutti blu si ammirano i biondi paesaggi dell'Alsazia? *Nescio vos*,<sup>26</sup> e cosa me ne importa! Come si fa a crescere questa spiga d'oro, seminare il nostro maggese che per te, Parigi, si muterà in vita ed in avvenire? Poiché se questo tributo ti venisse rifiutato, se le nostre province sdegnate si rifiutassero d'ora in poi di nutrire te, bambino imponente ed eterno, sempre capriccioso come un marmocchio ancora nelle dande, fin da questa sera si potrebbe scavare al Père-Lachaise una fossa immensa e metterti dentro, marmocchio volterriano che non sei altro!

In realtà nello stesso momento si potrebbe denunciare davanti al mondo intero la morte della civiltà, dell'arte, dell'industria, dell'umanità. Non ci sarebbero più uomini, bisognerebbe rinunciare a chiamare con questo bel nome gli oranghi nudi e satolli di ghiande per i quali i querceti vergini sarebbero per sempre un asilo. Durante i giorni di festa, per le loro grandi cerimonie, prenderebbero il coraggio di cacciare le lucertole sulle marmoree rovine di Lutèce o di Lugdunum.

Parigi! Tu non sai come s'erge sulla testa di Cerere la bella

---

25. Attuale rue des Petits-Champs.

26. "Io non vi conosco" (*Matteo*, 25: 12).

chioma bionda, più bionda e fluente, e certo più simile alla seta di tutte le criniere d'oro delle arciduchesse, delle grandi duchesse e delle langravie, e degli innumerevoli riccioli delle ninfe del nord, scolpite in gruppo nelle grotte del Danubio e del Reno in bassorilievi che sembrano pieni di vita. Tu non lo sai e, ingrata, non te ne preoccupi!

Conosci almeno le trasformazioni subite dal frutto della vigna color porpora, appeso prima come un fiume d'ametiste al nodoso collo dell'arbusto caro a Bacco, per trasformarsi poi in quello strano liquore dove tu, principe o proletario, vai a cogliere l'ebbrezza come fosse un fiore? No, in fede mia, non ne so nulla e non lo voglio mai sapere.

Tu hai ragione – suavia! – perché se lo sapessi non ne berresti più. Le innumerevoli sofisticazioni, la vendemmia fatta tutta lungo le rive messicane sull'albero che produce le tinture, l'assenza completa di ogni sostanza originata dal vino, le grossolane manipolazioni fatte dal vignaiolo burgundo o aquitano, ed uso la parola “manipolazioni” per educazione: tutto ciò farebbe nascere sulle tue labbra di grande signora una ripugnanza eterna per questa pretesa ambrosia che non vale l'acqua cristallina filtrata in gocce pure e diamantine dalle venature della roccia.

La Parigi autentica concepisce soltanto dimensioni ristrette. Un Oceano largo tre volte la porzione del globo terrestre sulla quale l'uomo può posare il piede la stupirebbe e la lascerebbe incredula. Le uniche savane che comprende sono la rue de la Paix, e tutt'al più le banchine del boulevard des Italiens e del bastione Bonne-Nouvelle con i loro alberi di Norimberga e le loro lucciole, le lampade a gas. I misteri dei boschi, delle praterie, delle acque, del prugno in fiore, delle solitudini, della notti senza

teatri e senza luoghi pieni di fumo, con la luna e le stelle come unico lustro e l'usignolo come unica Alboni,<sup>27</sup> sono per lei lettera morta e favola ben strana. Il mondo selvaggio delle rocce e dei sentieri infossati, i sordi clamori della radura, i fantastici profili del poggio, della gola e del precipizio alle ore della sera sarebbero per lei meno belli delle decorazioni dell'Opéra e dei macchinari della salle Favart.<sup>28</sup> Datele *Il figlio della notte*, *Il bambino prodigio* o *La zattera della Medusa*, e cestinerà i vostri flutti tempestosi, le vostre procelle impetuose i cui ruggiti degni del Leviatano formano l'orchestra. Cestinerà anche le vostre cateratte del Niagara vicino alle quali sarebbe ben difficile disporre banchetti in velluto dalle brocche dorate.

Avrete un bel proporle di venire a vedere i vostri buoi, il coltro d'acciaio che taglia il solco, le nebbie di porpora all'ombra delle quali si dispiegano le corolle marmoree di Bagnères e di Barèges, i torrenti alpestri, i covoni d'argento che degradano dalle alte cime; di venire a vedere gli spenti crateri dell'Auverge, calici immensi dove non si attiva la fiamma divoratrice ma si mescola l'aroma dei fiori, che talvolta sono limpidi laghi dormienti nelle viscere del vulcano, non più vasti tappeti di fiori dischiusi sulla lava acquietata. Vi risponderà sempre con un gigantesco "marameo"<sup>29</sup>!

Non le manca la natura. Ci sono uomini in quantità; e di uomini di valore ce n'è una folla. Sarebbe persa in queste gran-

---

27. Maria Alboni (1826-1894) era una celebre contralto: grande interprete di Rossini, al tempo in cui scriveva de Rattier aveva trionfato sia all'Opéra sia al Théâtre-Italien. (N.d.T.)

28. Situata in rue Boieldieu, nell'area dell'attuale Opéra-Comique.

29. In francese. "Par un gigantesque pan de nez". È un'espressione del dialetto guascone che significa: "non concluderete a buon fine la vostra impresa".

dezze indistinte e solitarie; per lei lo spazio non deve avere due centimetri in più rispetto alla larghezza della strada decisa dai signori della Commissione municipale. Il sole e l'azzurro cadrebbero come larghe coltri sulla sua testa, già calva in giovane età: organizzerebbe petizioni per il ritiro di queste due istituzioni ed allestirebbe banchetti per mettere al bando Febo Apollo ed Urano dagli occhi azzurri.

La vera Parigi è innamorata della sua potenza civilizzatrice, della sua politica, e crede di essere una potenza in campo elettorale, di avere una vocazione di guardia nazionale così conaturata e memorabile come nobile e meritato era il titolo con il quale morì La Tour d'Auvergne-Kerbauffret: "Primo Granatiere di Francia".<sup>30</sup> Ma nonostante questa stima portentosa che nutre per la sua piccola persona è molto ingenua e non è difficile aumentare ancor più quella stima che ha di sé. Da quando era soltanto uno stagno melmoso su un banco di sabbia della Senna – *lutetia*<sup>31</sup> – fino al giorno in cui non seppe che fare del suo milione di uomini e si vide obbligata a mangiarne una parte per far vivere l'altra.

La si è fatta combattere a colpi di pietra e di moschetto per delle fanfaronate feudali, per cattivi sonetti rispediti da Vadius a Trissotin e da Trissotin a Vadius,<sup>32</sup> per parrucche da parlarmentare mal dipinte; prima ancora per macellai che già ave-

---

30. Il riferimento è a Théophile Malo de la Tour d'Auvergne, eroico combattente tra le fila dei rivoluzionari che nel 1800, anno della morte, venne insignito da Napoleone del titolo di "Primo Granatiere di Francia". (N.d.T.)

31. Allusione alla supposta etimologia di *Lutezia*, che deriverebbe dal latino *lutum*, fango, melma.

32. Trissotin e Vadius sono due figure di pedanti che compaiono nelle *Donne sapienti* di Molière. (N.d.T.)

vano paura della bolla doganale e della tassa;<sup>33</sup> più tardi per intriganti di sangue reale e per avvocati furiosi per essere soltanto avvocati senza mai diventare re di Francia e di Navarra. Dopo essersi fatta uccidere, borghese o villana, per la corporazione degli scorticatori di bestie, per il cardinale di Retz, che era così poco preoccupato per il suo arcivescovado di Corinto; per la ghirlanda di Giulia e l'hôtel di Rambouillet,<sup>34</sup> dove, cittadina della place Maubert o della rue de la Cossonerie, non aveva nulla a che fare.

La vera Parigi si è fatta uccidere per gli spregiudicati procuratori presso il Châtelet e per il marchese di Mirabeau, che era insoddisfatto del regime culinario di Pierre-Encise e del castello regale di Vincennes, dove gli si fece l'onore di ospitarlo per così lungo tempo. Dopo aver pagato con la fame e con il sangue le rovinose fantasie dei Signori del Comitato di Salute pubblica, ha ritrovato se stessa, ricadendo sui suoi piedi "Gros-Jean come prima",<sup>35</sup> e nel 1814 fece ala per veder passare l'im-

---

33. Probabile allusione alla rivolta dei Cabochiens (1413) guidata da Simone il Coltellinaio, detto Simone Caboche, coltellinaio-scorticatore alleato di Giovanni senza Paura.

34. Hôtel di Catherine di Vivonne (nell'antica rue Saint-Thomas-du-Louvre, che andava dalla piazza del Palais-Royal alla Senna), sede di uno dei più importanti saloni letterari del XVII secolo. *La Guirlande de Julie*, capolavoro della "poésie précieuse", fu composta in onore di sua figlia, Julie d'Angennes.

35. L'espressione francese "Gros-Jean comme devant" indica una persona sempliciotta che dopo aver avuto indicazioni precise ritorna senza aver trovato nulla, una persona che era animata da grandi speranze ma che alla fine non ha concluso nulla. L'espressione è diventata popolare da quando è comparsa nella *Laitière et le Pot au lait* di Jean de la Fontaine (*La lattaiia e la brocca di latte*). Nella versione popolare in lingua italiana compare l'espressione "Restò il Bertoldin di prima". (N.d.T.)

peratore Alessandro e la processione dei Calmucchi la cui testa era già arrivata alla rue Royale quando la coda si snodava ancora sulle altezze di Belville.

Ebbe la generosità di applaudire queste brillanti uniformi – quali uniformi non applaudi! – e di dire: in fede mia, imperatore Alessandro – o chi per lui – questa sera si cenerà e dopo si andrà al teatro Feydeau<sup>36</sup> o al Vaudeville.<sup>37</sup> Il ragionamento era perfetto, e si sarebbe dovuto fermare lì. Ma non fu così: nel luglio del 1830 le prese ancora la fantasia di mettere alla prova il suo revolver da caccia contro la Guardia Reale, allora senza cartucce.

All'indomani fu messo a pane secco, questo scolaro di cui il giorno prima si aveva bisogno ma che voleva filosofeggiare contro il suo pedagogo. Povera e sincera Parigi, si fa di te uno strumento docile, ma non azzardarti a venire il giorno dopo dal curato per chiedere il tuo resto o ti si metterà agli arresti nella prigione di Sainte-Pélagie o alla Force.

Una volta punita, continuò a montare la guardia a Neuilly o al pavillon Marsan, enormemente fiera del colbacco che aveva in testa,<sup>38</sup> fece il pubblico, lo spettatore, in tutte le sommosse da club politico di cui Luigi Filippo ebbe ragione con la valente artiglieria. Si lasciò andare, dapprima senza volerlo, a cacciare il maestro di scuola che per anni aveva proclamato tale e della cui bacchetta rimbambita si era poi annoiata. Al cambio non aveva perduto. Pochi giorni dopo le cose le apparvero ben

---

36. Quando Rattier scriveva il libro la sala del teatro Feydeau, nella rue Feydeau, era già stata distrutta da vent'anni.

37. Allora situato nella place de la Bourse.

38. Segno distintivo del granatiere della Guardia nazionale.

chiare: nerboruti fuggiti dalle prigioni di stato, che avevano fretta di rientrarvi al più presto, le avevano imposto il regime della paura, e Dio lo sa se è pavida; fu necessario farla finita schierando ovunque l'artiglieria; gli Ateliers nationaux ne fecero le spese con il loro sangue e il loro esilio; poi ci furono gli abbracci e fu detto tutto.

Non si sarebbe mai dovuto ricominciare da capo.

Infine Parigi, la vera Parigi, prende le vaudevilles per delle opere comiche, i caldarrostaï della Borsa per banchieri, gli uomini di lettere per grandi uomini, i gatti per conigli e i re costituzionali per imperatori.

Per un un momento lasciamo da parte la vera Parigi, e prendiamo in considerazione la falsa Parigi, quella di oggi, quella che benevolmente si accredita questo nome e che è soltanto una grande usurpatrice di titoli, passibile di essere punita dalla Commissione per il sigillo.<sup>39</sup>

Questa falsa Parigi è piena di aria e di sole: li fa circolare a flutti nei suoi larghi *corsi* ben proporzionati, inquadri da maestosi palazzi ancora più numerosi di quelli del vero Corso, quello di Roma. San Pietroburgo e Berlino godevano di una reputazione magnifica quali città tagliate ad angoli retti e non si proponevano mai di andare al di là della cordicella dell'architetto. La falsa Parigi ha detronizzato la città di Pietro il Grande e di Federico il Grande: Parigi usurpatrice ha detronizzato la stessa Versailles.

---

39. Con il termine "Commission du sceau" si intendeva quella Commissione sul sigillo della Repubblica che nel settembre del 1802 aveva ordinato solennemente che "I colori della Repubblica sono il bianco e il rosso. Su questo fondo ci saranno dodici stelle". Nella Costituzione del 1815 le stelle erano state portate a 13. (N.d.T.)

Nella falsa Parigi i passaggi da una zona all'altra, da uno stile all'altro, sono curati con un'arte ignorata persino dai professori di letteratura che lavorano a cachet e dagli scrittori classici. Dal faubourg Saint-Germain, che si sia marchesa o contessa, che si indossino ai piedi scarpe da mandarino o da danzatrice araba, in pantofole di Cendrillon o in tacchi rossi della Reggenza, ci si può permettere il rischio di un viaggio a piedi sui marciapiedi del faubourg Saint-Jacques e del faubourg Saint-Marceau. La rue Pascal,<sup>40</sup> tracciata all'interno di quest'ultimo *rione*, apre degli orizzonti d'Italia ai negri che appendono le carni con gli uncini, un boulevard de Gand fiancheggiato da case economiche color oro, un café Tortoni dove ci si possono permettere le gioie dell'esistenza con pochi centesimi, café Riche dei poveri,<sup>41</sup> venditrici di mercanzie alla moda, dove la rosa di chiffon vecchia di diciotto anni può ancora agghindare i suoi stracci, poiché è figlia della bionda Eva al pari della viscontessa, sua vicina. Tutte due amano piacere, tutte due profumano una casa ed un diverso futuro.

Si è fatto bene a dare per patrono a questa rue de la Paix del quartiere Mouffetard il nome dello Aquinate, il più grande pensatore cui l'umanità abbia dato origine. Qualche passo più in là, passati appena due secoli, si spegneva pieno d'ansia ai piedi della croce il filosofo giansenista, logorato dalla sua instancabile riflessione sulla sorgente abbagliante dei misteri

---

40. Aperta nel 1827.

41. Si chiamava "boulevard de Gand" il marciapiede lato nord del boulevard des Italiens, che doveva la sua fama alla presenza di edifici prestigiosi dalle decorazioni lussuose. Tra questi il ristorante Maison Dorée, il café Tortoni e il café Riche.

cristiani.<sup>42</sup> Era legato con tutto il suo ardore a questo albero di salvezza i cui frutti hanno così spesso guarito le epidemie causate dai frutti dell'albero della scienza. Nella sublime ignoranza della fede trovava la pace e la speranza di cui le indagini dello spirito umano non procurano un solo atomo. Nel patibolo di un Dio annientato, la verità che fugge e la gloria che qui in terra si attacca a tante cose ingannevoli gli apparivano splendenti e certe. Alla misteriosa carezza di questo legno sanguinante, al bacio impresso con le sue labbra disseccate su questa piaga del Salvatore, sempre aperta e portatrice di bene, sentiva poco a poco svanire i suoi dubbi ed i suoi tenebrosi pensieri prendere il volo come uno sciame di uccelli notturni. Certamente era opportuno battezzare con il suo nome glorioso e cristiano una delle più regali vie che si elevavano nel cuore della miseria e del materialismo volgare: una protesta consolatrice, una testimonianza del genio della fede contro le disperazioni e le sofferenze prive di avvenire alle quali la bestia che è nell'uomo può abituarsi, come il ronzino si abitua a percorrere la sua strada.

Nella falsa Parigi non si concede più ai palazzi ed ai monumenti la licenza di compromettersi con ogni sorta di baracche, di stamberghe, di negozi di rigattiere, di negozi di stampe, di tuguri pieni di libri vecchi, di porcili per conigli e saltimbanchi. Non è più permesso mascherare i capitelli, gli archivolti, i basorilievi con villaggi dalle case di legno e di tela incatramata, con borgate minuscole, quasi invisibili, dove la vita e la morte si svolgono come nella Chaussée-d'Antin e sul boulevard Mont-

---

42. Rattier deve aver avuto in testa il numero 8 della rue Neuve-Sainte-Étienne-du-Mont, oggi rue Rollin, numero 2. Più tardi è stato stabilito che Pascal morì al numero 67 della rue Cardinal-Lemoine.

martre. Non si permette ai grandiosi edifici di incanaglirsi in compagnia di tuguri di umile estrazione, di trasformarsi in furfanti stando a contatto con la gente umile.

Si ha il piacere di avere un Louvre e delle Tuileries, di cui non un solo dettaglio può sfuggire al disegnatore e al provinciale; un Louvre e delle Tuileries che erano già collegate al tempo di Luigi il Grande attraverso la galleria formata dalle rive della Senna, ma che da due secoli invano si potrebbero cercare dalla parte dei Foglianti e del Palais-Royal. Al giorno d'oggi non formerebbero che un solo palazzo, la cui corte, immensa savana che al posto degli alberi di banane ha i lampioni a gas per l'illuminazione, potrebbe servire da cinta per una grande città, da foro per i congressi di tutti i popoli, da valle di Josaphat per la razza di Adamo, riunita tutta intera, tremante, con i nervi tesi nell'attesa del suo giudizio definitivo.

L'isolamento che dona alle opere d'arte, soprattutto alle opere dell'architettura, tutta la loro visibilità e tutta la loro grazia, si applica a tutti i monumenti di Lutezia. Notre-Dame, questa enciclopedia dell'arte gotica, lascia vedere il reliquiario nero liberato da tutte le parti in pietra piene di muffa che il tempo vi aveva fatto spuntare. La Santa Cappella, fortificata in solitudine nella sua corte all'interno del palazzo di giustizia, apre i suoi immensi occhi tagliati a forma di ogiva in tutta la larghezza delle sue mura di cartone, bomboniera dove il muratore ha poco faticato, senza che nessun parassita della pietra venga ad ostruire i loro sguardi d'oro e di porpora, senza che nessun alloggio indiscreto costruito vicino ai suoi vetri venga a sviare i raggi dalle sue figure illuminate e dai suoi fiori di giglio in campo azzurro.

Le compagnie di assicurazione, le tontine,<sup>43</sup> i rivestimenti, i teatri, le imprese di spurgo inodoro e di “cirage durophane”,<sup>44</sup> gli studi di notaio e di avvocato, i ristoranti più o meno Flicotaux o Viot,<sup>45</sup> gli ipnotizzatori più o meno Home<sup>46</sup> e i sonnambuli più o meno lucidi, non hanno nessun diritto di vestire da arlecchini i nostri monumenti storici, sede delle autorità pubbliche o di istituti scientifici. Si concedono loro gli obelischi timidi dei boulevard, le mura dove si appoggia la veste di veluto blu del Savoiaro,<sup>47</sup> il portico dove si accoglie il forno per le castagne del carbonaio dell’Auvergne, il vecchio originario della Ionia i cui grappoli dorati come ghirlande addobbano in pieno vento i volatili del rosticciere.

Le halles sono dei palazzi vasti come la dimora dei Cesari. La falsa Parigi ha il diritto di scegliere gli alimenti elaborati

---

43. Il termine “tontina” deriva dal banchiere napoletano Tonti, che ideò le prime forme di assicurazioni sulla vita. Indica genericamente le operazioni finanziarie messe in piedi a questo fine. (N.d.T.)

44. Il “chromo-duro-phane”, inventato dal commerciante di colori Viard, era un essiccante permanente che permetteva la “colorazione senza lucidatura” di pavimenti a piastrelle e parquets. La parola compare, più o meno deformata, in un certo numero di cronache della seconda metà del XIX secolo, nelle quali designa per metonimia una modernità industriale che per le sue invenzioni, i suoi neologismi e per le false apparenze introdotti dalla nuova arte della pubblicità, suscita indignazione o divertimento.

45. Ristoranti a basso prezzo frequentati da studenti, artisti e scrittori senza soldi, un emblema della vita di bohème di quartiere. Il ristorante Flicotaux, immortalato da Balzac nelle *Illusioni perdute*, era situato all’angolo della place de la Sorbonne e della rue Neuve-de-Richelieu (oggi rue Champollion).

46. Ipnotizzatore e medium americano, Daniel Dunglas Home (1833-1886) aveva appena portato a termine una trionfale tournée in Europa.

47. Cioè di chi svolge le commissioni per il pubblico.

che convengono al suo stomaco da sultano ormai privo di gusto, sotto cupole di marmo e in sagrati dai lineamenti greci.

Se questi palazzi del pesce fresco e della carne fresca non sono di suo gusto, subito il martello ne fa giustizia,<sup>48</sup> e nuovi portici ancora più grandiosi, separati tra di loro con maggior cura, con filtri per l'aria e per la luce, spuntano dal suolo dalla sera al giorno successivo. Per il resto si ha molta cura per la fontana degli Innocenti, affinché questo piccolo capolavoro sia del tutto libero dal groviglio disordinato di erbacce e di spigoli che nella vera Parigi lo disonorano, nonché dalle erbi-vendole con i loro scialli in lana sporchi che lo svisiscono con i loro ortaggi e i loro discorsi “alla Panard”.<sup>49</sup>

Si faccia un viaggio di circumnavigazione nella Parigi aristocratica ed elegante, o una rapida passeggiata nella Parigi popolare: davanti a sé si intersecano, senza alcun risparmio di mezzi, ampie carreggiate in cui venti carri da guerra potrebbero prendere lo slancio frontalmente, vere vie Appia o Flaminia in piena Parigi ed in mezzo alla folla. Nello spazio di due leghe si trova un boulevard, tutto circondato da dimore monumentali; è nella città operaia e tumultuosa la rue Rambuteau;<sup>50</sup> la rue de Rivoli,<sup>51</sup> arcadia senza fine illuminata tutte le sere come per una festa eterna, piazza vaticana non circolare, place Royale,<sup>52</sup> divisa in lunghezza lungo tutta Parigi; è la linea

---

48. Allusione alle originarie halles di Balthasar, costruite in pietra, che Napoleone III fece distruggere soltanto due anni dopo la loro costruzione per sostituirle con i celebri “ombrelli di ferro”.

49. Autore drammatico e chansonnier popolare del XVIII secolo.

50. Aperta a partire dal 1838 per decisione del prefetto Rambuteau.

51. L'inizio dei lavori si deve a Napoleone.

52. Vecchio nome della place des Vosges, celebre anche per le sue arcate. Voluta da Enrico IV, costituì uno dei primi “abbellimenti” politici di Parigi.

immensa dei boulevard esterni, una linea che cinge la grande capitale: quasi una cintura di Venere fatta da bianche ville signorili di campagna, da cabaret di banlieue sempre in fiore e sempre in danza; da caravanserragli di Ramponneau,<sup>53</sup> che arrivano a cento repliche, banchetti sempre aperti per il povero e l'artigiano, macelli di Gargantua dove ogni giorno, all'alba, si immolano centinaia di vitelli – il vitello è l'animale preferito dai parigini – squadroni di buoi, miriadi di polli e di tacchini, armate di maiali giunti da tutti gli stagni della Lorena e da tutte le fattorie della Neustria.

Ma l'aria, il sole, l'azzurro sono soltanto una preoccupazione secondaria per la falsa Parigi; al posto dei vicoli oscuri dove per ogni fiore spuntava il fango, dove per ogni aiuola si riversava la fognatura, vi è nel crocevia una campagna, una campagna di buona qualità, e non più una campagna di carta dipinta come alla salle Le Peletier.<sup>54</sup> Con dolcezza l'occhio si posa su un verde autentico, ci si ubriaca del profumo di fiori veri... La vera Parigi si limitava agli aromi della boutique di Guélaud<sup>55</sup> e al bazar di Guerlain.<sup>56</sup>

Mettiamoci d'accordo su un punto. Anche lei possedeva immensi giardini pubblici: il Jardin-des-Plantes, i Champs-Élysées, il giardino del Lussemburgo, quello delle Tuileries, il

---

53. Fittavolo del Tambour Royal e poi della Grande Pinte, celebri cabaret della Courtille durante il secolo XVIII.

54. Allora sala del Théâtre impérial de l'Opéra, situata in rue Le Peletier (l'Opéra Garnier venne inaugurata nel 1875).

55. Profumeria della rue de la Grande-Truanderie, che esisteva dall'inizio del secolo.

56. La maison Guérlain, "profumiere e commerciante d'aceto", aprì nel 1828 al numero 42 di rue de Rivoli.